

NEIL JORDAN

Le ombre evocate dal regista

DI RENZO S. CRIVELLI

«**S**o con precisione quando sono morta». Così esordisce la voce narrante che alimenta in *Ombre*, il nuovo romanzo di Neil Jordan, un flusso monologante intenso e seduttivo. Ci pare di sentirla mormorare nella nostra mente, questa voce, che acquista quasi subito i toni suadenti e lievi d'una donna, Nina Hardy, che nella sua non lunga vita (è uccisa a 50 anni nel suo cottage sull'estuario del Boyne, in Irlanda) ha fatto l'attrice e ha imparato a interpretare se stessa. Dunque assistiamo a una sorta di "recitazione" di Nina che attraversa tutto l'arco della propria esistenza: dall'infanzia in un cottage dal tetto rosso, frammezzata di giochi anche inquietanti come quello con la bambola Hester (suo diabolico *alter ego*), sino all'età adulta, dove i fantasmi del passato emergono continuamente. Un fantasma che evoca fantasmi: ecco la cifra molto coinvolgente di *Ombre*, che si svolge tra il 1900 e il 1950 in un angolo di Irlanda rurale, nel paesaggio — drammatico come tutti i paesaggi irlandesi — che circonda Drogheda.

Neil Jordan è certo più famoso come regista. Di lui si ricordano film di successo come *Michael Collins* o *La moglie del soldato*, che gli è valso un premio Oscar, ma non va sottovalutata anche la sua narrativa, che include opere come *The Past*, *The Dream of a Beast* e *Sunrise with Sea Monster*. Proprio quest'ultimo splendido romanzo, uscito nel 1994, gli ha fruttato un posto meritato tra i nuovi narratori irlandesi, da John Banville a Dermot Healy a Patrick McCabe. E ora ci giunge *Ombre* nella bella traduzione di Lucia Olivieri, uscito in edizione originale esattamente dieci anni dopo *Sunrise*, a interrompere un lungo periodo di silenzio. E si tratta indubbiamente di un romanzo "meditato", incentrato su un continuo gioco di rispecchiamenti che danno profondità e spessore a una narrazione tutta interiorizzata (il flusso di coscienza joyciano, pur sempre in bocca o, meglio, nella mente d'una donna che libera i suoi pensieri come Molly Bloom).

Nina è un'ombra che sogna se stessa nel rimpianto struggente dei legami adolescenziali che hanno formato la sua personalità e che conducono a due figure maschili essenziali, quella del compagno di giochi George, di classe sociale più bassa della sua, istintivo e sensibilissimo sino alla soglia della caratterialità (che infatti sfocerà in una mite ma pericolosa follia), e quella del fratellastro Gregory, acquisito in modo del tutto inaspettato. Ciò che Nina sogna, fluttuando nel regno delle ombre, è l'enigmaticità di quel suo rapporto a tre — presente anche nella *Rose di Sunrise* — fatto di poetiche frequentazioni della natura (l'incanto dell'estuario, il riverbero minaccioso delle onde che irrompono nella baia, la pioggia sottile che percorre le fessure della terra come

sangue che scorre nelle vene) e di progressive iniziazioni alla vita (sarà di entrambi, anche sessualmente, senza capire il perché di quella complementarietà perversa). E quel ripercorrere a ritroso ogni singola tappa della sua crescita come donna acquista man mano il significato d'una confessione *post mortem*, nella consapevolezza che la nostra vita è essenzialmente inconoscibile agli altri. La Molly di Joyce nell'*Ulisse* dà avvio al suo monologo interiore alle soglie del sonno (una morte apparente), Nina va oltre il limite della perdita di coscienza, recuperando la lucidità d'una resurrezione, ben sapendo che non può avere ascoltatori perché non esiste più.

Jordan in questo artificio è abilissimo, lasciandoci l'illusione di accedere a un serbatoio inesauribile di pensieri totalmente privo di riferimenti temporali. Come se la nostra mente, dopo che il corpo ha cessato di vivere, continuasse a fluttuare nell'aria simile a un'onda elettromagnetica che il lettore, in sintonia con i misteriosi canali d'una memoria collettiva, riesce pur sempre a intercettare.

Neil Jordan, «Ombre», traduzione di Lucia Olivieri, Fazi, Roma 2005, pagg. 340, € 14,00.

